



Editoriale

CERCASI

Un meccanico per riparare il guasto tra società e politica

di Massimo Lodi

Qualche nota sopravvissuta all'afa delle ultime amministrative. Afa, cioè: poca o zero aria di partecipazione. Molti gli "oooh" d'ingiustificata sorpresa: se presenti candidati non intriganti, bisticci all'interno d'una coalizione, chiacchieri di roba nazional-internazionale invece che del territorio, come puoi pensare che ci si affolli alle urne?

E dunque responsabilità massima dei partiti. Specialmente di alcuni partiti. In particolare dei partiti di centrodestra: han fatto gara a ciapanò, benissimo riuscendo nell'impresa -vedi la catastrofe veronese- di favorire i rivali. Il Pd su tutti, perfino in grado di vincere con appesa la zavorra dei Cinquestelle.

Detto questo, interpretare il risultato di tante città in proiezione politica, primavera '23, appare un esercizio accademico/miracolistico, per quanto apprezzabile. La scomposizione-ricomposizione in atto nell'intero panorama conservatore, moderato, progressista e radicale non lascia spazio a pronostici certi.

Di sicuro si può dire che: 1) se Berlusconi-Salvini-Meloni non s'accordano su leadership e strategia; 2) se Letta fallisce nel

costruire un credibile campo largo, cioè il simil Ulivo; 3) se la galassia neo-centrista canna la costituzione d'un vero e proprio terzo polo; 4) se la legge elettorale resta com'è, probabilmente garantendo l'ingovernabilità; 5) se la situazione di guerra



resiste a prospettive di pace e quella economico-sociale non si libera dalla stretta inflazione/disoccupazione; 6) se altro di stuporoso e innovativo -ovvero di rivoluzionario- non accadrà, l'ipotesi di un Draghi 2.0 sembra tutto tranne che peregrina. Può piacere o non piacere, il premier della grande/obbligata intesa. Ma non è lui a volersi reinsediare a Chigi. Sono i partiti a non individuare l'alternativa. E sono i cittadini, disamorati di così deludenti interlocutori, a non creare i presupposti d'una vera, autorevole, forte alternanza democratica. Solo quando votano riconoscibili e concrete figure locali sfuggono talvolta (talvolta: non sempre) al demone del menefreghismo. Un fenomeno di cui la colpa è collettiva: della politica, della società. Perché la prima nasce dalla seconda. E se non cambia la seconda, come fa a cambiare la prima? Cercasi soluzione del guasto. Avanti un bravo meccanico.

Economia

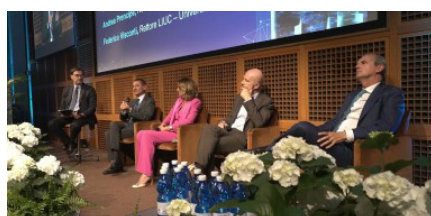
CHE LAVORO "RESPIRANO" I GIOVANI

Scelte da fare: un'indicazione di metodo

di Federico Visconti

Il 20 giugno scorso ho partecipato ad una tavola rotonda promossa dall'Unione Biellese degli Industriali. Titolo sfidante: "Lavoro, persone, imprese: la sfida delle competenze e dell'attrattività". Accantonata la retorica di circostanza ("mancano le persone, mancano le competenze, non troviamo nessuno" versus "ci sono le persone, ci sono le competenze, non siete attrattivi") si è parlato di formazione, di formule contrattuali, di prospettive di carriera, di settori tradizionali e innovativi, di territori, di opportunità di lavoro all'estero ... Convitati, non certo di pietra, i giovani, ai quali è stata dedicata una particolare attenzione mediante una ricerca condotta su 644 studenti che frequentano le classi IV degli istituti superiori biellesi. Domanda di fondo: "Come immagini il tuo futuro lavoro?". Principali evidenze:

- Il 46% degli intervistati non ha mai partecipato a iniziative di orientamento
- Buona parte dichiara di non sapere in quale ambito vorrebbe lavorare
- Il 51% vorrebbe lavorare in Italia, il 39% all'estero, il 10% a Biella



- Il 39% preferirebbe un lavoro che realizzasse i propri sogni, il 28% che desse benessere economico, il 13% che divertisse
- I risultati dell'indagine

mi hanno ricordato una considerazione che l'economista Alfred Marshall faceva osservando i distretti tessili inglesi, a inizio Novecento. Nascendo e vivendo in quei territori, "i fanciulli respiravano il mestiere nell'aria" ... e lo facevano, con competenza, con passione. Mi catapulto ai giorni nostri e butto sul tavolo due provocazioni: come "respirano" il lavoro i giovani? Che "aria tira" intorno a loro in materia di opportunità di crescita professionale?

Il tutto, per sostenere che i temi come quelli oggetto del convegno, le asimmetrie variamente riconducibili al miss-match delle competenze, i problemi derivanti dallo shortage di determinate professioni devono essere affrontati sulla falsariga della metafora tracciata da Marshall. Posto che "l'industrial atmosphere" dell'epoca esiste solo (sempre che vi venga studiata) sui libri, per mettere mano alla soluzione dell'equazione occorre avere adeguata consapevolezza delle tante variabili che la compongono, lato giovani (e più in generale lavoratori) e lato imprese. Due, tra le tante.

La prima è la questione demografica e il trend di invecchiamento della popolazione. Siamo già arrivati tardi nel parlarne ... quanto alle soluzioni, sperem.

La seconda è la questione educativa, ovvero sia di come ci si pone di fronte alle grandi scelte della vita, ai valori che le animano, alla prospettiva aspettative-ricompense, alla dinamica semina-raccolto. Ne parliamo spesso, anche su queste colonne quanto alle soluzioni, sperem.

Per chiudere, mi permetto una indicazione di metodo, che ruota attorno al binomio eccellenza/mediocrità e che recepisce un concetto fondamentale del buon management: il trade off. Sul matching tra domanda e offerta di lavoro si deve andare alla ricerca delle best practice, studiarle in profondità, comunicarle con coraggio, replicarle con determinazione. In parallelo, bisogna stanare quanto non funziona, mettere a nudo gli sprechi

di risorse, seppellire i mantra à la page (operazione Navigator docet!). La prima strada, quella della ricerca dell'eccellenza, consentirebbe di trovare il bandolo della matassa. La seconda, quella della tutela della mediocrità, confermerebbe una tesi da copertina, cara ad Altan: "L'ultimo ritrovato italiano: la matassa

senza bandolo". Siamo al bivio ed è giunto il momento delle grandi scelte, non solo su quanto in oggetto. Con la manna del PNRR in arrivo, la tentazione di prendere la cattiva strada è forte. Eviterei ad Altan la fatica di inventarsi la versione aggiornata dei ritrovati italiani.

Attualità

CORRE LA SPESA ASSISTENZIALE

Il paradosso della povertà: tre anomalie

di Gianfranco Fabi

Nel 2021, erano in condizione di «povertà assoluta» poco più di 1,9 milioni di famiglie (7,5% del totale da 7,7% nel 2020) e circa 5,6 milioni di individui (9,4% come l'anno precedente). A indicarlo è stato l'Istat, l'Istituto nazionale di statistica, secondo i dati usciti in questi giorni, nel sottolineare che pertanto, la povertà assoluta "conferma sostanzialmente i massimi storici toccati nel 2020, anno d'inizio della pandemia dovuta al Covid-19".

Dati disarmanti. Dati che smentiscono chi aveva proclamato l'abolizione della povertà e dimostrano, se ce n'era bisogno, l'inefficacia delle politiche pubbliche di contrasto alla povertà basate unicamente sui sostegni economici. Come è avvenuto negli ultimi anni con la moltiplicazione degli interventi sociali di carattere unicamente monetario. Il reddito di cittadinanza innanzitutto: un assegno mensile superiore ai 500 euro per quasi quattro milioni di persone per una spesa annuale tra i 9 e i 10 miliardi. A questi vanno aggiunti i quasi due miliardi per il reddito di emergenza, varato per contrastare la perdita di salario per la pandemia. E i cinque miliardi per le famiglie finanziati dalla Gestione interventi assistenziali dell'Inps (come spesa pubblica). Poi è arrivato quest'anno l'assegno unico universale per i figli, riservato alle famiglie entro un determinato limite di

reddito, e che di fatto aumenterà di circa 7 miliardi la spesa assistenziale.

Una crescita che non è solo degli ultimi anni. Nel 2008 la spesa per assistenza a carico della fiscalità, un modo elegante per dire che pagano



solo gli onesti contribuenti, era di 73 miliardi; nel 2019, quindi prima dello scoppio della pandemia, questa spesa è lievitata a 114,27 miliardi. Una spesa che poi è ancora cresciuta a ritmi ancora più veloci grazie ai vari redditi di vario nome, ai bonus distribuiti a mani larghe, agli interventi di Comuni e Regioni. Come le risorse del Fondo povertà assegnate ai territori della Lombardia, per il triennio 2021-2023 per quasi 180 milioni di euro per il finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni sociali a cui si aggiungono 4,5 milioni per il finanziamento di interventi e servizi per la povertà estrema.

Eppure la povertà, paradossalmente, ha continuato ad aumentare. Ma se passiamo dal dato statistico all'analisi politica e sociale possiamo notare almeno tre anomalie.

La prima anomalia è che la vera povertà, misurabile dai sostegni della Caritas e dagli accessi alle mense dei frati, è sicuramente aumentata, ma continua a riguardare una fascia molto limitata di cittadini e spesso deriva anche da problemi psicologico-sanitari, e di relazioni sociali, e non solo da una concreta emergenza economica. Guardando a Varese la mensa della Casa della carità alla Brunella fornisce un centinaio di pasti al giorno, e interessa quindi lo 0,1% della popolazione varesina. La seconda anomalia è il fatto che all'aumento dei sostegni finanziari non è corrisposto un parallelo incremento dei controlli e delle verifiche. Si è distribuito a pioggia e gli effetti sui veri poveri sono stati quindi molto inferiori a quelli teoricamente possibili se si fossero concentrati gli interventi. E peraltro si sono favoriti i contribuenti disonesti creando incentivi al lavoro nero e all'evasione fiscale

La terza anomalia è il fatto che tra un sostegno e l'altro, comprese le pensioni concesse senza un legame con i contributi effettivamente versati, le persone che fruiscono di una qualche forma di assistenza pubblica sono 17,5 milioni. Possibile che ci siano ancora dei poveri, anzi ce ne siamo più di 5 milioni?

In effetti in questo caso le statistiche servono a dimostrare che i dati possono spiegare, ma anche nascondere la realtà. È così che i redditi reali sono superiori a quelli dichiarati e che gli interventi sociali si disperdono spesso verso chi non ne ha né diritto, né bisogno. Le statistiche possono dimostrare che la povertà non è solo un problema economico e che quindi interventi di carattere sanitario, di inclusione e di accompagnamento potrebbero avere molti più effetti positivi che una facile distribuzione di denari.

Opinioni

ASCOLTO

Letta e il bisogno di rispondere alla rabbia sociale

di Roberto Molinari

Una rondine non fa primavera. Mi sentirei di liquidare con questa battuta i diversi commenti frutto della tornata di ballottaggi riguardanti alcune città del nostro Paese. Certo, ci sono alcuni dati sicuri. In questa tornata il centrosinistra, nelle sue diverse articolazioni, risulta essere il "vincitore" sul campo rispetto ad un centrodestra che è apparso in stato confusionale.

Il centrosinistra ha vinto laddove era all'opposizione storicamente e si è confermato in altre città. Qualcuna l'ha persa a favore di liste civiche (come a Como) e, in altre, poche a dire il

vero, è stato sconfitto da un centrodestra unito e compatto e con un buon candidato.

Questo quadro ha fatto esaltare il popolo del centrosinistra e sorridere al Nazareno, sede nazionale del PD e, contemporaneamente, ha fatto scendere qualche brivido di troppo lungo la schiena a Salvini, Berlusconi e Meloni.

Ciò premesso, vorrei buttare un po' di acqua fredda nel mio campo. Ovviamente non è che dobbiamo stracciarci le vesti per aver vinto o peggio avere comportamenti "tafazziani", tuttavia, non dobbiamo



nascondervi alcune criticità proprio in prospettiva di politiche e regionali del 2023.

Provo ad elencarle. Tra qualche mese il quadro politico potrebbe essere completamente diverso, anzi, ad oggi nessuno è in grado di immaginare come risulterà al momento del voto e questo per tre variabili indipendenti: pandemia, guerra, crisi economica.

Solo un anno fa si pensava che si sarebbe tornati alle urne raccogliendo il dividendo dell'azione di Governo, dei buoni risultati economici e degli sforzi sostenuti col PNRR. Ma oggi non è più una certezza.

Letta fa bene a stare fermo (ma non troppo e non per troppo tempo). Fa bene a cercare il "campo largo" e a far percepire agli elettori di essere l'interprete della stabilità, il più importante sostenitore di Draghi e confermare il PD come il partito della responsabilità, ma tutto questo non può bastare. Perché si rischia di essere interpreti solo delle élite pro Europa, dei ceti medio alti e di quelli garantiti.

Occorre, e questa è la sfida principale, dare risposte di senso a chi è mosso dalla "rabbia sociale", a chi è in difficoltà e a chi

cerca garanzie. Se questo non lo fa il PD allora la risposta sarà in mano ancora ai populistici e alla destra della Meloni che è più brava a ridurre la complessità a risposte semplici e banali, ma efficaci. In ultima istanza, il PD ha vinto le amministrative perché ha una classe locale decisamente migliore di quella della destra, perché riesce a tenere i cittadini (quando ci riesce) su tematiche locali e non nazionali o politiche, e perché, a livello locale, è più facile costruire alleanze quando non ci sono intromissioni nazionali o di "romani" che pensano di gestire le periferie come se fossero a Montecitorio o palazzo Madama. Insomma, Letta ha un bel grattacapo da gestire. Deve lavorare perché il "campo largo" non si trasformi in "un campo santo" e lo deve fare in un quadro politico in movimento e che nessuno sa come si trasformerà. Deve lavorare su di una coalizione perché da solo il PD non può vincere, ma ha anche tanti cespugli che si sentono delle querce. E lo deve fare sapendo che le regionali e le politiche sono altro rispetto alle amministrative.

Roberto Molinari

Direzione provinciale PD

Varese

Apologie paradossali

QUALE MATURITÀ

Gli esami non cominciano mai?

di Costante Portatadino

(S) Se scomodassimo Eduardo nel luogo di pace dove certamente si trova, penso che la sua nuova commedia sarebbe "Gli esami non cominciano mai". Vedo la solita attenzione 'stagionale' al tema degli esami di maturità, ma sempre più mi domando a che cosa servano. Quale MATURITÀ certifica? Quale rito di passaggio costituiscono?

(O) Appunto, perché occuparci di questa sciocchezza, visto che saranno pochissimi, anche post-covid, i non-maturi? Non è meglio continuare ad occuparci di questioni più serie e talvolta inquietanti, come pace e fame, o, per stare in Italia, la disaffezione alla partecipazione democratica tramite elezioni?

(C) Non mi preoccupano i non-maturi ufficiali. Magari proprio questi saranno aiutati dalla ripetizione dell'anno a prendere una più adeguata coscienza di sé. Ricordo i miei compagni respinti che diventarono brillanti professionisti. Trovo invece inquietante proprio l'assenza di veri esami nel sempre più lungo percorso educativo. La mia generazione ha affrontato questo percorso di prove: esame di terza elementare, di licenza elementare, di ammissione alla scuola media (quella col latino), di licenza media, di quinta ginnasio, infine di maturità.

(O) Troppi e inutili. Classisti, barriere all'inclusione sociale. Nozionistici. Alla fine: dannosi e giustamente ridotti all'essenziale.

(C) Concordo, fino a qui. Aggiungo che l'unica vera novità di questo mezzo secolo (cinque decenni!) sono le prove INVALSI, che hanno lo scopo di certificare la qualità dell'insegnamento impartito dalla scuola ed eventualmente di incrementarla, correggendo le manchevolezze. Ma è solo un inizio, occorrerebbe sottoporre tutte le scuole, anche e soprattutto le statali, ad un vero sistema di controllo della qualità, come ormai fanno tutte le aziende.

(O) Verificare solo o principalmente la qualità delle prestazioni, come misurabili materialmente, sarebbe sminuire la funzione educativa, che è il vero scopo della scuola. Persino Conformi sarebbe d'accordo.

(C) Anch'io. So anche

che è impossibile tornare ai "vecchi tempi", quando i presidenti delle commissioni di maturità erano professori di università o presidi di prestigiosi licei. Veniva considerato un incarico di prestigio, discretamente remunerato. Oggi succede che anche gli incaricati, il caso di Palermo, per una ragione valida o meno, si sottraggano.

(S) Quindi il dilemma è questo: o si ridefiniscono modalità serie dell'esame, preparato da un percorso pedagogicamente serio, o lo si abolisce come esame di Stato, almeno risparmiamo tempo, fatica e denaro pubblico. Tanto poi per l'università sono richiesti ulteriori esami di ammissione, a loro volta criticabili, perché ridotti a un 'quizzone', in parte nozionistico, in parte futile, certamente non idoneo a verificare la MATURITÀ dell'esaminando. In sostanza, quella di certificare la maturità è una battaglia persa, se non impossibile. Cambiare ogni due anni lo schema dell'esame di maturità è semplicemente insensato.

(C) E' durante il percorso che occorre intervenire: pensate all'età che hanno le componenti delle bande dedite al bullismo, al vandalismo, allo spaccio. Non dimentichiamo l'abbandono scolastico precoce e progressivo, che alla fine ci pone agli ultimi posti in Europa per diplomati. Adesso voglio rendermi antipatico: ma non sono grandemente immaturi proprio gli adulti e magari principalmente chi ha responsabilità istituzionali, politiche e sociali?

(O) Il rimedio non è certamente ridurre ancora le difficoltà e l'impegno dello studio, vedo invece la necessità di creare percorsi di eccellenza per quella parte di studenti, di tutte le scuole superiori, capaci di meritare borse di studio, propedeutiche sia all'università, sia agli istituti tecnici superiori, il tutto nella prospettiva di ridurre da cinque a quattro anni la durata della scuola superiore, uniformandoci alla maggioranza delle nazioni europee. Contemporaneamente se proprio non si vuole unificare in un solo ciclo primaria e secondaria di primo grado, secondo la ormai lontana ma interessante idea di Luigi Berlinguer, proviamo a riassumere la primaria in quattro anni ed ampliare la secondaria di primo grado a quattro.

(C) Mi rendo conto che stiamo uscendo, speriamo, da due anni delicati, causa covid, ma temo di dover essere pessimista. Di questo tipo di riforma scolastica si parla da più di quarant'anni e non abbiamo avuto cambiamenti se non marginali. Se ne parliamo in questi momenti, al termine di una legislatura molto complessa, è proprio per lanciare un'idea finalmente innovativa, che deve a sua volta maturare.

(S) Sebastiano Conformi (O) Onirio Desti (C) Costante



PARTITE AUSTRALIANE**Basket, calcio e immobili gli obiettivi***di Cesare Chiericati*

Dalla fluviale conferenza stampa di sabato scorso 25 giugno a Palazzo Estense, dove l'imprenditore australiano di origini siciliane Ross Pelligra, leader di un robusto gruppo immobiliare, si è presentato alla città, sono emerse una costante e due variabili. La costante è che il boss venuto dall'altra parte del mondo è seriamente interessato a mettere ossigeno nelle casse della Pallacanestro Varese alleandosi con l'attuale amministratore delegato Luis Scolà. Obiettivo? Allestire con gradualità una squadra all'altezza della sua storia e del suo blasone oggi discretamente offuscato. Quindi investimenti sull'intero parco giocatori e disponibilità a valutarne altri da indirizzare sul Palazzetto della sport il cui ammodernamento dovrebbe essere già in parte, ma solo in parte, garantito dai due milioni di euro stanziati dalla Regione Lombardia.

Le due variabili rilevanti sono invece il vecchio Franco Ossola e il riassetto urbanistico dell'intera area da sempre connessa agli impianti sportivi. Lo stadio, costruito negli anni trenta e di proprietà del Comune, ha da tempo bisogno di cure urgenti per consentire alla Città di Varese, nato faticosamente dopo il tracollo finanziario del Varese F.C nel dicembre del 2018, di rilanciare i colori biancorossi. La neo risorta squadra varesina si è infatti guadagnata sul campo il diritto di partecipare al ripescaggio in serie C. A patto che l'impianto sia in regola con le norme previste dalla Federazione. Una situazione ancora fluida per tanti soggetti: la società calcistica, il Comune che pure ci mette soldi, le società sportive che usufruiscono comunque degli spazi del vecchio impianto. E' quindi comprensibile che né il sindaco Galimberti né tanto meno il Pelligra abbiano nominato il Franco Ossola durante lo show mediatico. Perché se è vero che il Pelligra group è un impero immobiliare con radici in varie parti del mondo, è ragionevole pensare che l'obiettivo finale strategico potrebbe in effetti essere il riassetto complessivo di una fetta di Masnago, importante rione della città giardino il cui epicentro sono le strutture sportive, compresa la vecchia pista in disarmo del velodromo Luigi Ganna.

Già qualche anno fa c'era stata una manifestazione d'interesse in merito da parte di un gruppo italiano, che puntava alla costruzione di un nuovo stadio polivalente. Non



se ne fece nulla (ultima giunta Fontana) perché il progetto, in sostanza, non teneva conto del forte impatto urbanistico che avrebbe potuto avere in un'area di pregio ricca di zone verdi pubbliche e private, abbastanza abitata, densa di funzioni commerciali e di impianti scolastici, nevralgica viabilisticamente per tutta la parte nord di Varese. In base a questi elementi è evidente che un intervento sullo stadio e sull'area circostante deve essere studiato, discusso e meditato con tutte le parti in causa, a cominciare dai residenti. Sostengono gli esperti che per formulare qualunque intervento che modifichi o integri il tessuto urbano "si dovrebbero esaminare preventivamente, con rigore e competenza specifica, i bisogni della città e dei cittadini per integrare l'area nel contesto d'insieme con un solido impianto urbanistico" (Semi di città 2015). Nel 2019 un altro gruppo australiano, Centrum Stadia, rimise gli occhi sul vecchio Ossola. John Caniglia, allora segretario della Camera di Commercio italo-australiana che affiancava i suoi connazionali, era stato chiaro dicendo: "Nel caso di Masnago non si tratta di ricostruire uno stadio, ma di creare un quartiere polifunzionale per la città con un respiro internazionale. Un'area non solo di sport, ma anche di intrattenimento per eventi, turismo e lavoro". Insomma la carta che potrebbe essere rigiocata dal nuovo investitore. La posta in gioco a medio termine è alta e va ben oltre il basket. Potremmo quindi essere ai preliminari di un confronto pubblico - privato i cui sviluppi, se ci saranno, andranno seguiti con grandissima attenzione. Intanto Ross Pelligra si è portato avanti tornando in qualche misura alle origini della sua famiglia. Ha acquistato la proprietà del Catania calcio, club scivolato nel nulla pedatorio dopo anni in serie A e qualche soddisfazione ottenuta a spese di blasonatissime compagini del Nord.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:**Sport****IL CANESTRO DEL CIGNO****Ponti-Varese, lo scudetto e poi il divorzio***di Fabio Gandini***Politica****CONTENDIBILE****Lombardia a portata del centrosinistra***di Giuseppe Adamoli***Attualità****IL RISVEGLIO****L'Europa stanca e l'entrata dell'Ucraina***di Edoardo Zin***Noterelle****GIRAR PAGINA***di Emilio Corbetta***Fisica/Mente****DALLA VITA IN GIÙ***di Mario Carletti***Cultura****ALLEGRA TRISTEZZA***di Renata Ballerio***In confidenza****AFFLITTI SÌ, PERÒ***di don Erminio Villa***Cultura****LA VITA DENTRO***di Carlo Zanzi***Urbi et orbi****GENERALI***di Paolo Cremonesi***Storia****BOMBA NERA***di Livio Ghiringhelli***RMFonline.it****Radio Missione Franciscana****Visita il sito**www.rmfonline.it**per leggere la versione completa.**

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese